

ERA IL 22 GENNAIO

Era il 22 gennaio quando un pezzetto della mia vita è rimasto lì al molo Favalaro.

Il 22 di ogni mese, a Lampedusa, chi vuole può partecipare al Rosario o alla Messa nel santuario della Beata Vergine Maria di Porto Salvo, santa patrona di Lampedusa, molto molto pregata e venerata tutti i giorni dell'anno, ma soprattutto nel mese di settembre. Il 22 gennaio eravamo anche nella settimana dell'unità dei cristiani; nonostante il tempo non fosse dei migliori, anche noi tre sorelle abbiamo partecipato alla Messa, insieme a tanti altri. Nell'omelia, il sacerdote si è soffermato sul riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio e sulla gelosia di Saul: "Hanno dato a Davide diecimila, a me ne hanno dato mille..." (1Sam 18).

Erano i giorni del ciclone Harry, che ha attraversato il Sud Italia senza chiedere il permesso. Stava passando distruggendo gran parte delle coste siciliane, calabresi e sarde e non ha risparmiato neanche Lampedusa. Qui il vento non era solo vento: era una mano fredda che spingeva corpi già stanchi di attraversare il mondo. Il mare, che non è mai stato neutrale, ha deciso ancora una volta di scegliere chi resta e chi scompare.

Sapevamo che dalla Tunisia erano state fatte partire a forza delle imbarcazioni. Quello che nessuna di noi sorelle immaginava era che alle h 18:40 (diventate poi le 20:00) potesse esserci uno sbarco di 50 persone! Così, invece di ritornare a casa dopo la Messa, ci siamo fermate direttamente al molo, che a causa del maltempo era completamente senza luce. È sempre poco illuminato di suo (una lampadina sì e una no) ma stavolta era completamente buio pesto e neppure i lampioni facevano il loro lavoro. Il commissario continuava a dire che era troppo pericoloso rimanere sul molo con un tempo così brutto, mentre noi continuavamo a pensare che solo per un miracolo potevano riuscire ad arrivare. I vigili del fuoco hanno portato un faro ad illuminare almeno chi sbarcava, ma tutto il resto restava nel buio.

È arrivata una barca. Una barca arriva sempre. Dentro, le persone erano rannicchiate in silenzio, un silenzio che non è calma, ma un'economia d'aria, di speranza, di forza. Il salvataggio è stato lento e al buio. Il tempo, quando si tratta di vite impoverite, sfollate, ha un ritmo diverso. Un uomo è stato tirato fuori ancora vivo. Vivo può essere anche una parola che inganna, ma quella sera lì, al buio, con solo le luci dell'ambulanza, neanche la barella voleva piegarsi al suo servizio (non si riusciva a farla entrare) e io ero lì vicino a lui senza poter far nulla, se non rimboccarci un po' meglio la coperta. Era un giovane uomo in salute, ma debole per i tre giorni passati in mare senza mangiare e senza bere, e tutto infreddolito. Lo hanno portato ai poliambulatori. Il freddo aveva già fatto quello che il mondo gli permette di fare. È morto dopo qualche ora, non solo di ipotermia, ma di attesa. È morto perché il salvataggio ha criteri che non vengono riconosciuti. Mi è rimasta dentro una tristezza enorme e questa volta anche un senso di colpa, ecco perché l'ho dovuto scrivere.

Dalla stessa imbarcazione naufragata, anche due gemelline sono scomparse nel mare. Non c'era nessun corpo, nessun addio. Il mare ha archiviato il segreto. I bambini non scompaiono: vengono cancellati. Il vocabolario ufficiale la chiama tragedia; io la chiamo metodo. Perché non è un'eccezione, è ripetizione. Perché il Mediterraneo è diventato uno spazio di morte, un corridoio dove l'infanzia non è una priorità.

Mentre al buio accompagnavamo gli altri ai pulmini, in tanti ci hanno detto che c'erano in arrivo altre imbarcazioni, almeno cinque -dicevano- "dove c'è mio fratello..." e in un'altra "i miei figli... la mia mamma... i miei amici...". Non volevamo crederci... e sono passati i giorni, e nessuno diceva nulla, come se non fosse una cosa vera!

Nel frattempo, sulla terra ferma, l'Italia si vestiva di lutto solenne, perché piangeva un grande stilista. La morte di Valentino Garavani è stata onorata da cerimonie, fiori, tessuti costosi, lunghi discorsi elaborati con cura, sul genio e la sua eredità. Un uomo che ha dedicato la sua vita a creare abiti per chi era già coperto,

per corpi già protetti dal freddo, dalla fame e dall'urgenza.

Non per negarne l'importanza culturale (scusami Valentino, nulla di personale, anzi grazie per il tuo talento) ma per osservare l'oscuro contrasto: ci sono morti che meritano l'alta moda e altri che ricevono in ritardo coperte termiche, se mai le ricevono. Penso all'abbigliamento come a una metafora ma anche una necessità fondamentale. Gli abiti possono essere un riparo portatile, oppure una pelle supplementare. Per alcuni sono un simbolo, per altri la sopravvivenza. A Lampedusa molti non hanno niente da indossare, niente da mangiare, nessun posto dove posare la testa senza paura di non svegliarsi. Eppure, il mondo si organizza per celebrare con precisione estetica la morte di coloro che non hanno mai dovuto scegliere tra riscaldarsi o sfamare il suo bambino. C'è qualcosa di profondamente intimo in questa ingiustizia. Non è astratto, tocca la pelle. Il freddo che ha ucciso quell'uomo non è solo climatico, è politico. I bambini che il mare ha portato via non sono morti per caso: sono stati spinti dai confini, dalle leggi sull'immigrazione, da una gerarchia di vite che non viene mai dichiarata, ma praticata con efficienza.

C'è qualcosa di oscuro in questa disarmonia.

Un mondo che piange metodicamente la morte di chi ha fatto vestiti, ma accetta con naturalezza la morte di chi non ha niente da indossare.

Un mondo che sa organizzare cerimonie, ma non salvataggi. Che conosce il valore del taglio perfetto, ma ignora il profondo solco che separa chi vive da chi si limita a sopravvivere. Lo sappiamo: non è il mare che uccide. È l'indifferenza ben vestita.

Scrivo senza una conclusione perché non c'è una chiusura possibile. Il ciclone passa, il mare si calma, le cerimonie finiscono. Ma Lampedusa rimane una ferita aperta nell'Europa meridionale, a ricordarci che alcune vite sono trattate come eventi e altre come rumore. E forse la vera oscenità non è il lusso in sé, ma la naturalezza con cui accettiamo la sua esistenza accanto ad una morte evitabile. Chissà se un giorno ci sarà una cerimonia degna di queste vite interrotte. O se continueranno a essere ricordate solo così: nei testi, a margine, nel tentativo di impedire che il silenzio sia completo.

Lo sappiamo: non è il mare che uccide. È l'indifferenza ben vestita.

È il lusso che passa accanto al naufragio senza bagnarsi le scarpe.

È questa antica tristezza nel sapere che ci sono morti che meritano un monumento e altri che non lasciano nemmeno un nome.

Sr M.Cristina

Lampedusa, gennaio 2026

<https://www.vita.it/migranti-mille-vite-finite-nel-nulla-partiti-per-disperazione-ed-invisibili-al-governo-italiano/>

<https://www.vita.it/tunisia-linferno-di-sfax-qui-la-solidarieta-e-diventata-un-crimine/>